

RIVOLUZIONI

Ritornare al metodo di Galileo per introdurre le riforme in Italia

di ANDREA ICHINO

Se Aristotele fosse qui, guarderebbe nel telescopio! Questo è il senso delle parole che Galileo, nel *Dialogo sopra i Due Massimi Sistemi*, affida a Filippo Salviati per invitarci a preferire il metodo sperimentale e l'osservazione dei fatti, piuttosto che la cieca fiducia nell'autorità di principi ideologici a priori.

Tornano in mente queste parole pensando a quel che il governo potrebbe utilmente fare. È un governo che riunisce persone che la pensano in modo opposto su quasi tutto. Nulla di male, anzi ben venga questa coalizione, se il suo obiettivo primario fosse ridisegnare le regole del gioco (cosa che richiede appunto l'accordo tra tutte le squadre in campo). Ma è difficile pensare che persone e forze politiche così diverse, pronte fino a poco fa ad accusarsi delle peggiori malefatte, ora possano davvero decidere insieme strategie coerenti ed efficaci per il lavoro, la scuola, l'università, la giustizia e tutti gli altri ambiti nei quali il Paese ha bisogno di riforme profonde, non approssimative e incoerenti a causa di veti contrapposti.

Mentre si discutono le regole del gioco, però, il governo potrebbe usare bene il suo tempo raccogliendo dati e sperimentando riforme su piccola scala che poi forniranno utili informazioni, in un senso o nell'altro, a qualsiasi compagine governativa, speriamo più coerente e compatta, la quale si trovi a governare in futuro. Si ridurrebbe così la necessità di inutili scontri su quei principi che ogni fazione deve chiamare in causa se sono in discussione riforme definitive, ma che potrebbero essere accantonati in una fase sperimentale.

È proprio una questione di metodo (come suggerisce il Forum Idee per la Crescita nei Corsivi del *Corriere* pubblicati in questi giorni) dal quale la politica e la burocrazia italiane, di ogni colore, sembrano infinitamente lontane. In primo luogo, basterebbe abituarsi a fare ciò che serve (e costerebbe poco) per rendere disponibili i dati necessari a monitorare quel che accade. Tanto per dirne una, pare che sia oggi

impossibile valutare gli effetti della riforma Fornero sulla disciplina dei licenziamenti, perché le banche dati ministeriali non sono state modificate in tempo per registrare le nuove fattispecie procedurali previste dalla riforma.

Più in generale, in nome di una tutela della riservatezza assunta a bene assoluto, si impedisce l'utilizzo congiunto di dati di fonti amministrative diverse che, in altri Paesi, consente a chi fa ricerca per la pubblica amministrazione di dare utili indicazioni alla politica. Un esempio tra i tanti è quello dei test di ingresso a Medicina: se ne discute ogni anno accesamente sulla base delle proprie convinzioni, ma senza dati longitudinali adeguati sulle carriere scolastiche, universitarie e lavorative non potremo mai capire se servono o no a selezionare i migliori medici.

Ma, soprattutto, i politici e burocrati italiani (non quelli di altri Paesi) sono lontani anni luce dal considerare seriamente la possibilità di effettuare, anche in campo sociale, sperimentazioni controllate come quelle che normalmente si effettuano in campo medico per valutare gli effetti delle terapie. Non le sperimentazioni di facciata che, ad esempio nella scuola, sono state ripetute all'infinito senza una vera e trasparente valutazione dei risultati (un'eccezione: Valorizza che nel 2011 ha sperimentato il ricorso a indicatori di

reputazione per individuare e premiare gli insegnanti migliori). Quello che intendo sono vere sperimentazioni che consentano l'identificazione di nessi di causalità, mediante il confronto tra «casi trattati» e «casi controllo» comparabili tra loro.

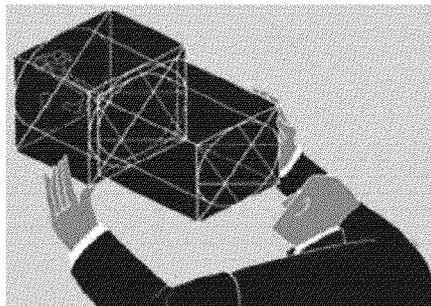
Molto in questo senso potrebbe fare il ministro del Lavoro per sperimentare misure diverse a favore non solo dell'occupazione giovanile, ma anche di quella degli anziani (perché puntare ad una misera staffetta?). Lo stesso vale per il ministro della Giustizia, il cui dicastero ha bisogno di capire come ridurre l'esorbitante flusso di casi che arrivano in giudizio, soffocando i tribunali

italiani, e quali pratiche siano più efficaci per ridurre il colossale arretrato. Nulla poi vieterebbe ai ministri degli Interni, della Funzione Pubblica e soprattutto dell'Istruzione di sperimentare ruoli diversi dello Stato nei servizi che gli competono.

Gli italiani (per esempio Rodotà sul *Corriere* del 21 maggio) non riescono a immaginare che lo Stato si possa limitare a regolare e finanziare i servizi pubblici lasciando ad altri la loro

erogazione: la scuola e l'università sono pubbliche solo se gestite dallo Stato in ogni dettaglio. In altri Paesi abbondano esempi in cui scuole e università sono autogestite localmente da chi, anche privato, ha le migliori informazioni per farlo, pur rimanendo pubbliche perché finanziate e regolate anche strettamente dallo Stato. Non ho la certezza che questo modo di pensare il servizio pubblico sia il migliore, ma vorrei poter guardare nel telescopio per capire quali sono i fatti e per poter poi decidere in base a quelli, invece di fare come il Filosofo Simplicio del dialogo galileiano che rifiuta a priori questa possibilità.

andrea.ichino@unibo.it



DOMINIK SCILINAS

